

Festival Fare la pace Kristeva: «Prevenire il fondamentalismo»

A PAGINA 45

L'INTERVISTA JULIA KRISTEVA. La scrittrice e intellettuale franco-bulgara intervorrà sabato al Bergamo Festival «Fare la Pace» al Centro Congressi

«FONDAMENTALISMO DERIVA DA PREVENIRE»

GIULIO BROTTI

«**K**ant parlava di un "male radicale", concetto che nel secolo scorso è stato approfondito da Hannah Arendt in rapporto alla Shoah: come avviene, appunto, che alcuni uomini siano in grado di uccidere senza alcun rimorso, guardando alle vittime come a esseri superflui? Oggi questa incapacità di discernere il bene dal male, questo ottundimento morale si ritrova nei giovani adepti del fondamentalismo jihadista».

Julia Kristeva è spesso nominata tra i pensatori più autorevoli e innovativi degli ultimi decenni; in ogni caso, è difficile non provare ammirazione intellettuale e perfino riconoscenza nei suoi confronti, dopo aver letto saggi come «Stranieri a noi stessi. L'Europa, l'altro, l'identità» o «Il loro sguardo buca le nostre ombre», dialogo epistolare «sull'handicap e la paura del diverso» con il cattolico Jean Vanier, fondatore della «comunità dell'Arca» (entrambi i volumi sono pubblicati da Donzelli Editore).

Psicoanalista, semiologa, autrice di romanzi, la studiosa franco-bulgara sarà ospite sabato sera del Bergamo Festival «Fare la Pace»: alle 21, presso il Centro Congressi Giovanni XXIII di Bergamo, terrà una conferenza sul tema «Il male radicale: un'interpretazione» (come per tutti gli eventi della rassegna, l'ingresso sarà gratuito; è richiesta la prenotazione nel sito www.bergamofestival.it).



Julia Kristeva, psicoanalista, semiologa, scrittrice, alla cerimonia che l'ha insignita dell'Holberg Prize

Professoressa Kristeva, anni fa, in un libro intitolato «La testa senza il corpo», lei aveva indagato il significato antropologico delle scene di decollazione nella storia della pittura e della scultura. Con il sedicente «Stato Islamico», questo gesto è tornato tragicamente attuale: i video delle decapitazioni di ostaggi sono divenuti un simbolo del nuovo terrorismo globale.

«Il mio volume era un catalogo ragionato di una mostra tenuta al Louvre: mi prefiggevo di documentare come il desiderio di "fare a pezzi" il corpo di un nemico o di un condannato sia profondamente radicato nella psiche umana. Nelle società moderne, le leggi e l'educazione tendono a impedire il passaggio all'atto di tale pulsione; ma pure l'arte, in questo, ha un ruolo decisivo: rappresentando l'atto della de-

collazione, l'artista segnala la presenza in noi di una volontà di uccidere e smembrare, ma ci offre anche la possibilità di "sublimarla", di esprimere la nostra aggressività in forme assai meno funeste. Questo non succede, naturalmente, nel caso delle immagini cruente diffuse dai terroristi».



Prevale qui il tentativo di «avvelenare» lo sguardo dello spettatore?

«Sì, di pervertirlo. Considerata isolatamente, la rappresentazione del male radicale è pericolosa; occorre che a essa si accompagni uno sforzo di interpretazione, un'interrogazione sul percorso che conduce un soggetto a compiere gesti così terrificanti. Da questo punto di vista, non basta neppure la denuncia morale, la stigmatizzazione: bisogna cer-

care di capire, invece, perché dei giovani cresciuti in Europa oggi siano così attratti dal fondamentalismo religioso o addirittura si candidino al ruolo di kamikaze. A Parigi, si è avviata un'attività che vorrebbe contribuire a chiarire e a contrastare questa tendenza».

Di che cosa si tratta?

«Presso l'ospedale Cochin c'è una "Casa degli Adolescenti": io vi tengo un seminario sul "bisogno di credere" a cui prendono parte figure professionali che si occupano appunto di giovani a rischio di comportamenti violenti. L'obiettivo è di aiutare questi soggetti a scoprire altri modi per conseguire il rispetto di stessi e per essere socialmente considerati. Di fatto, sono a rischio di radicalizzazione religiosa soprattutto coloro che vivono in condizioni di marginalità, di scarsa integrazione».

Dei giovani e degli adolescenti ogni giorno si discute moltissimo, come se si trattasse di una razza di mutanti. Non è più raro che si dia veramente loro la parola, a livello pubblico?

«Anche nella campagna politica per le elezioni presidenziali in Francia, è emersa la grande difficoltà dei partiti - di tutti i partiti - ad ascoltare le richieste di quei gruppi sociali che si sentono minacciati dal processo della globalizzazione o comunque esclusi dai benefici a esso collegati. In questi gruppi sono molto numerosi i giovani dei sobborghi urbani o con storie familiari di immigrazione. Oggi non disponiamo più di un'ideologia "provvidenzialista" in grado di incanalare le passioni collettive, come poteva fare un tempo il marxismo, o il maoismo. Si afferma invece, in molti casi, una versione degradata della religione, che contrappone alle storture del presente l'utopia di un mondo rigidamente regolato secondo la volontà divina. Per far fronte al disagio esistenziale e prevenire questa deriva fondamentalista, dovremmo riformare i nostri sistemi educativi, prestando maggior attenzione ai problemi e alla sensibilità di ogni singola persona. A livello di programmi scolastici, si tratta anche di superare il pregiudizio - abbastanza diffuso nel nostro tempo - per cui le religioni si ridurrebbero a "reliqui del passato"».

Proprio come antidoto contro gli abusi del sacro, nella scuola occorrerebbe praticare un approccio serio alle diverse tradizioni religiose?

«Bisognerebbe che gli studenti fossero in grado di problematizzare, di interrogare tali tradizioni. Ciò non ha nulla a che fare con il proselitismo o con l'indottrinamento, anzi, è proprio l'opposto. Detto altrimenti: l'adesione al principio di laicità non deve portarci a trascurare l'importanza di ciò che io chiamo "bisogno di credere" e lo stretto rapporto di questo con il "desiderio di sapere", nella vita concreta degli esseri umani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA